

Simone Berti

**Psicanalisi
scienza aperta allo stupore
L'atto analitico
tra invenzione e trasmissione**

prefazione di Christine Dal Bon

anteprima / vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675078-5

Prefazione

Scrivere la prefazione di un libro di psicanalisi non è facile, significa entrare nel linguaggio del suo autore, ovvero nella sfera più vicina alla sua intimità psichica, quella all'opera quando egli è seduto nella sua poltrona. Tale opportunità non è tuttavia così frequente. Oggi-giorno una forte volgarizzazione scientifica ha per effetto di travisare i messaggi più lungimiranti di Sigmund Freud. Siamo invasi da scritti nei quali la psicanalisi è ridotta ad alcuni tratti teorici o tecnici che sembrano alla portata di tutti, il che non è per niente una garanzia, nè è rassicurante. Scritti che la maggior parte del tempo eludono la cosa la più specifica, e a ragione: la cura analitica è l'esperienza della parola, è quindi per eccellenza un'esperienza dell'inafferabile. Testimoniare è un esercizio che presuppone aver fatto un ulteriore percorso, aver colto il desiderio alla base stessa dell'atto analitico, aver tentato di rinchiudere con le parole il rumoroso pulsare del silenzio. In questo senso il sintomo che dapprima ci aveva portato sul divano viene non cancellato – com'è preconizzato da alcune istituzioni – ma autenticato, esasperato, fino a diventare a sua volta l'inafferabile argento vivo che ci dà la forza di occupare il posto dello scarto nel dispositivo analitico. Ma alcuni sintomi sono più felici di altri, e Simone Berti ci permette di cogliere la singolarità di una posizione analitica che, come il filo di una cucitura, appare e scompare dietro i significanti.

Un primo aspetto segue un consiglio di Freud per quanto riguarda la formazione: leggere i capolavori della letteratura mondiale. Nel rapportarsi ai diversi orizzonti degli autori che cita, Simone Berti ci mette a confronto con una dimensione che merita di essere approfondita, giustamente perché l'autore, più che spiegarla, la mette in atto. Ciò che succede quando leggiamo grandi testi assomiglia allo stato di quasi dormiveglia che avvolge l'attività di racconta-

re un sogno. Narrarli ci lascia sempre insoddisfatti, nell'*entre-deux*. La cosa più potente ci sfugge, rimane inscalfibile, parlarne può pur essere fastidioso per quanto ci sentiamo piccoli nell'affrontare l'immensità, e piccole sentiamo le parole che risuonano come sciami smarriti. Per renderne conto, o sacrificiamo la nostra fantasia a favore di una oggettività dell'intreccio o sacrificiamo la lingua alle esigenze del proprio intimo. Ogni scelta corrisponde a una perdita.

Dal canto suo l'interpretazione freudiana permette di uscire dal dilemma in un modo diverso, dove i protagonisti, ossia il testo e il lettore, o il sognatore, si ritrovano intorno a nuove congiunzioni, essendo una metafora mai rinchiusa in un unico senso. Individuare la giusta connessione è un atto analitico in sè e su questo aspetto Simone Berti colpisce. La sua grande erudizione gli permette di parlare non di psicanalisi ma in quanto psicanalista.

Un altro aspetto è in linea con questo stile. Ricordiamo un punto della teorizzazione lacaniana, in cui il discorso del padrone si colloca esattamente all'opposto del discorso dell'analista: porsi in quanto esperto ha per conseguenza rendere impossibile lo stesso occupare la funzione psicanalitica. Qui niente compromesso, niente maestro di vita. Per la psicanalisi, contrariamente a tutti gli altri campi, l'impostore è proprio quello che si presenta in quanto saccente, retore, indiviso, vincitore. Con grande coerenza, questo libro dà spazio all'inderogabile principio della posizione psicanalitica: essa non s'insegna ma si trasmette, dimensione essenziale anche alla poesia, dove l'arte eccede la tecnica. Questo aspetto è centrale nell'attuale dibattito sulla cosiddetta psicanalisi laica: occupare tale funzione richiede imperiosamente da parte del medico e dello psicologo di disimparare, di abbandonare ogni tipo di rapporto che possa assomigliare a un potere sull'altro. La psicanalisi, insiste Simone Berti, è l'attività dell'analizzante. Il proprio di un percorso è destituire e spostare la questione accademica del sapere e del suo sfruttamento. Sappiamo quanto Freud aveva insistito affinché la sua invenzione non fosse considerata una *Weltanschauung*, un modo di vedere il mondo, una dottrina per spiegarlo. Questo libro di Simone Berti mi dà conforto su un paradosso che mi questiona da tempo sull'uso della teoria. Nè motto d'ordine, nè gergo di casta, nè intimismo per mettere in tensione alcuni punti cardine: che la loro essenza sia inaf-

ferabile non significa che sia impossibile dirne qualcosa. La parola, nel suo strano giro di presenza-assenza, fa essere la cosa, si realizza, ci realizza, traiettoria che ci permette di vederlo diversamente questo mondo, fosse solo il proprio mondo.

L'unica condizione per fare un'analisi è essere "amanti della verità", scrive Freud. Questa verità non è quella discussa in tribunale, non c'entra con l'esattezza della diagnosi medica, è pure ad anni luce dal discorso religioso. È metaforicamente quella che spinge Edipo a strapparsi gli occhi dinanzi al disastro da lui compiuto. Ma allora qui si tratta della verosomiglianza dell'accaduto o del fatto di esserne compartecipe, perfino autore? Guidato da ciò che sentiva dire dai suoi analizzanti Freud, ben presto, abbandonò la cosiddetta teoria del trauma per rendersi conto che il proprio della tragedia umana è l'insopportabile congiunzione del patire e del godere. Pur legittimo che sia il lamentarsi di essere vittima, il compito della psicoanalisi è provare ad andare oltre. Eravamo distanti, maltrattati, assenti, ignari, esclusi, infantili carnefici di anime, *noletti* o nullatenenti, ma sempre eravamo, e sempre siamo. Il desiderio di riprendere voce in capitolo: è questa l'unica condizione. La psicoanalisi è una sovversione per la quale Freud, su diversi patiboli, fu condannato e lo rimane tutto'ora. Ciò che succede durante una cura analitica riguarda i suoi protagonisti e, come insiste Simone Berti, apre alla parola un'altra dimensione. Una cura analitica è un patto leale dove ciò che conta è lo sforzo di cercare sempre di cogliere ciò che sfugge, di dare il meglio di se stessi, anche il peggio, in un certo senso, dato che l'analista lavora sempre sulla base della sua struttura psichica.

Il passaggio alla scrittura mette ogni analista a confronto con questo patto. Che diventa la verità del dire, l'ingenuità delle parole, la diversità dei discorsi, nel momento della stesura di un libro e della sua pubblicazione? Come fare perdurare lo sconvolgimento iniziale? Simone Berti ci dà con stile alcune risposte: mantenere uno stato di guerra permanente contro il buon senso, e far sì che il nostro lavoro sia una scienza aperta allo stupore.

Ringrazio Alessandra Guerra per la fiducia che mi ha accordato chiedendomi di pubblicare nella sua collana questo mio libro, grazie a Christine Dal Bon per l'attenzione, i numerosi consigli e l'incoraggiamento costante e a Cristina Accardi per la cura minuziosa con cui ha letto, selezionato, rivisto e corretto.

Premessa

Si esordisce sempre in sospeso. La posizione psicanalitica risente di un'instabilità costitutiva. Una posizione che non cancella la diversità, l'altro, l'inconscio. Posizione scomoda, perennemente in bilico, eccentrica e marginale, non coincidente con se stessa, impossibile da assumere una volta per tutte. Posizione che rimanda all'ineludibile non padroneggiamento del soggetto freudiano. L'analisi è un lavoro sul soggetto, un percorso di formazione soggettiva, che non pretende di agire per il suo bene o per la sua salvezza, non ricerca una normalizzazione della persona o un'omologazione alle esigenze sociali. Lo psicanalista è un testimone di ciò che a nostra insaputa parla in noi, per noi e grazie al suo lavoro conosce quanto costi agli uomini, nella sofferenza che li affligge, non volere e non poter comprendere. La psicanalisi non ha una sua concezione del mondo, quindi non può essere consolatoria né rassicurante. Tuttavia non è né neutra né imparziale.

Questo tratto che nell'ottica attuale, in cui subiamo il dominio della tecnica può sembrare una debolezza o un procedere incerto, è invece ciò che dà alla psicanalisi il potere di mettersi di traverso rispetto alla produzione immaginaria incessante della macchina della padronanza.

Identità è una parola della filosofia, la psicanalisi preferisce identificazione. Questi due termini aprono orizzonti vertiginosi intorno alla questione fondamentale umana: chi sono?

Il soggetto dell'inconscio manca di identità e deve per ciò ricorrere all'identificazione alienante con l'Altro a partire da un legame emotivo e dall'assunzione di tratti labili e precari. È grazie all'Altro che l'Io trova il modo di pensare la propria temporalità ossia la differenza tra sé e sé, una differenza che lo taglia radicalmente e che rende effimera e provvisoria la sua consistenza attuale.

Investire il futuro significa investire qualcosa di non prevedibile, un tempo che forse non vivrà, significa investire la precarietà.

Ma cosa può significare e a quali condizioni può rendersi possibile al soggetto questo investimento?

Freud afferma che l'uomo ha barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza. All'infelicità quotidiana preferisce la miseria nevrotica, quella mutilazione esistenziale che normalmente coltiva nel tentativo di nascondere la propria incompletezza e incoerenza.

Non si tratta di chiederci se è un male o un bene che il soggetto sia tagliato dalla precarietà tuttavia non possiamo negare a cosa portano gli insistenti tentativi di renderlo meno precario. Il darsi da fare a rinforzare un fantasma di padronanza fino a fare dell'identità a se stessi un principio assoluto e dell'analisi un nuovo modo di riproporre il dover essere.

Sentirsi spaesato non è un errore umano, a volte anzi è un'autentica *chance*.

Invece rincorriamo certezze assolute per nutrire l'illusione che queste possano mantenere l'ignoto e l'estraneo fuori gioco, una garanzia a vita contro la condizione umana e l'angoscia che la rivela. Tutto questo affaccendarsi paga come suo corollario certo la rinuncia a qualsiasi forma di pensiero critico.

Dovremmo invece restare in sospeso in un'oscillazione tra rumore e parola, quando la parola arriva come riconoscimento intellettuale, o nell'attualità del rapporto di transfert o nel lavoro ripetuto e incessante che mette in atto la resistenza in ogni sua forma. In questa parola permane sempre un rumore, se restiamo in ascolto si rende riconoscibile proprio nel momento dell'inciampo.

Il nostro ascolto dunque deve seguire questa andatura di costante rimessa in discussione, di andata e ritorno tra una verità raggiunta e una verità alterata, sottratta, che in questo movimento si rivela.

Occorre tornare a prendersi cura della domanda che nella nostra società rimane un fatto inedito, bisogna averne consapevolezza: sprecare questa risorsa della psicanalisi è autolesionismo. Prendersi cura della domanda per non lasciarsi rinchiudere nel sapere dello specialista. Per qualunque domanda troviamo sempre qualcuno che ha la risposta in vece del soggetto e che finisce così per esentarlo dal pensiero. Come analisti non abbiamo nessuna di queste risposte da dare però abbiamo la possibilità di mantenere aperta la domanda

che ci è rivolta fino a che l'altro riconosca un desiderio di aprirsi all'infinito del proprio sapere.

Di fronte a una domanda smarrita, svuotata a vantaggio di una logica di mercato in grado di valutare soltanto tempi ed efficacia delle risposte fornite, è lo stesso smarrimento che può aprire allo stupore, alla meraviglia del ritrovamento. La domanda è perdita che apre al piacere della scoperta, del ritrovare. La psicanalisi ci occupa nella ricerca, nel ritrovamento di qualcosa che amiamo ma non per conservare o tesaurizzare. La psicanalisi è scienza aperta allo stupore.

Nel 1989 mi venne proposto di lavorare a un saggio per *Trieb, intorno alla psicanalisi* che era allora la rivista della *Scuola psicanalitica freudiana* dove stavo svolgendo la mia formazione con Aldo Rescio. Era la prima volta che mi misuravo con una scrittura destinata alla pubblicazione e scelsi di partire con quello che per me era l'enunciato fondamento della psicanalisi: "L'io non è padrone in casa propria".

È l'enunciato che dichiara il passo dell'inconscio, passo – avverte Freud – difficile, scomodo, ma denso di conseguenze per la scienza e per la vita. L'essere umano può sentirsi essere solo se qualcosa si struttura, consentendo un effetto appaesamento, un sentirsi a casa propria, ma ad ogni appaesamento, ad ogni effetto di padronanza, appartiene inevitabilmente anche l'insistenza della differenza, dello straniante, dell'erranza di cui l'essere umano ha orrore e che si impegna a misconoscere con tutte le sue forze. A quali condizioni può porsi nell'essere umano la questione di un eventuale accoglimento della finitudine? L'essere umano si occupa di se stesso solo se vi è costretto, ovvero qualora si diano delle incrinature profonde in rapporto alle identificazioni che lo sorreggono. Qui talvolta nasce la domanda di analisi e qui può decidersi se all'essere umano sia dato aprirsi a ciò che lo riguarda o se, in preda all'orrore, sia costretto a passare all'atto ancor più violentemente rimanendo consegnato alla "mutilazione esistenziale" che il dispendio delle strategie di evitamento porta con sé.

Ecco, penso di non aver mai smesso di declinare quell'enunciato e le sue dense conseguenze, questo libro ne è, almeno in parte, una testimonianza.

Simone Berti

Firenze, agosto 2017

La *malattia uomo* di fronte alla domanda di guarigione*

*Invece camminiamo.
E gli alberi son alberi, le case
sono case, le donne
che passano son donne e tutto è quello
che è – quello che è.
La vicenda di gioia e di dolore
non ci tocca. Perduta ha la voce
la sirena del mondo e il mondo è un grande
deserto.
Nel deserto
io guardo con asciutti occhi me stesso.*

CAMILLO SBARBARO

*Di molte specie è l'inquietante, nulla tuttavia
di più inquietante dell'uomo s'aderge.*

SOFOCLE

Ogni pensatore non pensa che un unico pensiero¹. Anche noi analisti non facciamo altro che pensare e riproporre le stesse questioni, le nostre domande fondamentali, che poi sono quelle che caratterizzano il nostro rapporto con la teoria analitica sia come punto di fascino che di resistenza.

D'altra parte ritengo che il nostro compito sia proprio trovare un modo per soggiornare in queste domande prestando ascolto al modo in cui esse "interrogano" e guardandoci – come suggerisce Heidegger – dalla cieca avidità che vorrebbe strappare per queste

* Questo articolo con alcune modifiche è apparso in G. BERTELLONI, S. BERTI, P.G. CURTI (a cura di), *Il senso e i modi della cura*, Edizioni ETS, Pisa 2005.

¹ M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare*, SugarCo Edizioni, Milano 1971, p. 63.

Pensare insieme l'omogeneo e l'inconciliabile*

Non sappiamo niente di noi. Ci crediamo abituati a essere noi stessi. È il contrario. Più gli anni passano e meno capiamo chi sia la persona nel nome della quale agiamo e parliamo. Non costituisce un problema. Che c'è di male a vivere la vita di uno sconosciuto? Forse è meglio: conosci te stesso e ti prenderai in antipatia.

AMÉLIE NOTHOMB

1. Sono io quello?

Due facce possono essere simili quando sono in riposo, ma non appena si animano diventano differenti.

WINNICOTT

In un colloquio avuto con Albert Jacquard, direttore della rivista *Genre Humain*, a proposito del razzismo²⁷, Pontalis mette in guardia dalle possibili trappole che un'eccessiva fiducia nell'idea di integrazione può tendere. Ogni integrazione, infatti, parte sempre da un centro integratore e scivola immediatamente verso l'assimilazione e chi dice assimilazione dice, sempre senza accorgersene, assimilazione a se stesso. La stessa storia contemporanea si è incaricata di mostrarcene la fragilità attraverso le violenze di cui è costellata.

* Questo articolo con alcune modifiche è apparso in G. BERTELLONI, S. BERTI, P.G. CURTI (a cura di), *Etica, costume, società*, Edizioni ETS, Pisa 2004.

²⁷ J.-B. PONTALIS, *Una faccia che non mi garba. Colloquio con Albert Jacquard* (1985), in *Perdere di vista*, cit., pp. 75-90.

Ritrovarsi altrove, situarsi altrimenti*

Ritrovarsi altrove può essere un'esperienza perturbante, proprio nel senso dell'*unheimlich* freudiano. Un sentimento di estraneità che irrompe nel familiare.

Ritrovarsi porta con sé un elemento di casualità – capitare in un luogo involontariamente e inaspettatamente, ma anche il ritrovarsi nel senso del raccapezzarsi, trovarsi a proprio agio, il contrario di smarrirsi e infine introduce un elemento ripetitivo. Incontrarsi nuovamente, ancora una volta.

Altrove è un altro luogo ma anche un luogo Altro, una scena Altra, sappiamo che la scena Altra per antonomasia per Freud è l'inconscio. *Ein anderer Schauplatz*: il soggetto è l'effetto di ciò che avviene in una scena altra – l'io non è padrone in casa propria. Se lo riferiamo all'identità richiama una condizione che attraversa la possibilità di riconoscersi ed essere riconosciuti. L'*Altrove*: in Lacan richiama l'Altro, luogo da cui proviene il riconoscimento, il senso, la verità, ma anche luogo da cui può porsi al soggetto la questione della propria esistenza, o, ancora, come «altra scena»: quanto si annuncia come inciampo, *défaillance*, ciò che «non va». Qualcosa che rimanda in ultima istanza a un *al di là* del soggetto, luogo, a un tempo, di legittimazione e castrazione. Si insinua uno scarto, una distanza, l'*altrove* è ciò che non ci aspettiamo, che fa la sua irruzione come impadroneggiabile. Irrompe in un fantasma di padronanza che abbiamo cercato di coltivare anche a caro prezzo. La cattura immaginaria di Lacan ci parla proprio del carattere drammatico dell'assimilazione dell'io alla sua unità e padronanza.

L'identità può rivelarsi un imprigionamento, una sorta di gabbia:

* Questo articolo con alcune modifiche è apparso in G. BERTELLONI, S. BERTI (a cura di), *Identità precarie*, Edizioni ETS, Pisa 2009.

Formare all'incompiutezza Riflessioni sull'atto analitico

*Lo smarrimento della domanda:
dal desiderio di formazione alla logica del mercato*

A distanza di oltre 40 anni suonano di estrema attualità le parole pronunciate da Lacan in occasione del suo viaggio in Italia nel 1974⁶⁷ con le quali denunciava che le cose erano arrivate a un punto tale per cui si avvertiva sempre più forte il bisogno che vi fossero degli analisti e ammoniva:

Ma non dipende da me. Perché siate analisti – posizione assai difficile benché del tutto condizionata dal punto in cui siamo, – non posso assolutamente volerlo al vostro posto. Dovete volerlo voi. Occorre che ognuno si interroghi a riguardo e si decida a volerlo diventare⁶⁸.

Non si può decidere al posto di un altro. Non c'è delega possibile in rapporto al desiderio. Ognuno in rapporto alla formazione si trova a sostenere e articolare la propria domanda. L'autorizzarsi in prima istanza è questo.

E più tardi tutta l'esperienza della *passé* prende le mosse dal fatto che Lacan voleva che si interrogasse che cosa avveniva in fondo a un'analisi e perché si potesse desiderare di passare alla posizione dell'analista dopo averne visto gli effetti e dunque a cosa si riduceva l'analista alla fine del percorso analitico: *scarto, resto, cascame*; Lacan che ebbe l'onestà di riconoscere e confessare a Dolto che anche nella sua *passé* aveva dovuto mettere qualcosa di promettente alla fine del percorso per indurre i candidati a intraprenderla: un titolo,

⁶⁷ I passi che qui riprendo fanno parte dell'incontro che Lacan ebbe il 30 marzo 1974 in una sala del *Centre Culturel Français* di Milano con il gruppo costituitosi a Milano come Scuola Freudiana. Una trascrizione dell'incontro è riportata in *Lacan in Italia 1953-1978*, La Salamandra, Milano 1978, pp. 230-258.

⁶⁸ «Mais ça ne dépend pas de moi. Pour que vous soyez analystes, je ne peux pas du tout le vouloir à votre place. Ça doit venir de chacun. [...] Il faut que ça soit chaque personne qui se tâte là-dessus et qui se décide à vouloir l'être».

La felice illusione*

*Se l'uomo non chiudesse sovraneamente gli occhi,
finirebbe per non vedere più quel che vale la pena
di essere guardato.*

RENÉ CHAR

L'illusione infelice

La felicità in psicanalisi si lascia ascoltare essenzialmente come il luogo da cui si pone la questione di una totalità perduta. Come fantasma è ciò che mantiene presente la mancanza, ma anche ipostatizza la completezza. È ciò che si suppone perduto ad un certo punto del cammino e il cui possibile recupero orienta l'esistenza. È ciò che insiste come sentiero della nostalgia e della rivendicazione.

Si è spesso detto che la psicanalisi non ha niente da dire sulla felicità in generale poiché è una questione individuale. Tuttavia, proprio per ciò, in analisi se ne parla continuamente.

Nella domanda rivolta all'analista l'orizzonte della felicità è evocato attraverso il lamento che ne denuncia la mancanza e ne rivendica la restituzione; giustamente Leclaire afferma che non è possibile per un analista sfuggire alla necessità di interrogarsi sul senso di un desiderio umano tanto comune⁸¹.

Freud, pur evidenziando il rischio dell'enfasi, non si è mai sottratto ad affrontare «simili sublimi questioni». Nel periodo in cui sta lavorando a *Il disagio della civiltà* scrive a Lou Andreas-Salomé:

* Questo articolo è apparso in G. BERTELLONI, S. BERTI, P.G. CURTI (a cura di), *Felicità e illusione*, Edizioni ETS, Pisa 2003.

⁸¹ S. LECLAIRE, *Rompere gli incantesimi...*, cit., p. 119.

Il rumore della sofferenza e il silenzio del dolore*

La voce del brusio

E.L. – [...] Si dorme da soli, i grandi continuano la vita; il bambino percepisce il silenzio della sua stanza come un «brusio».

Ph. N. – Un silenzio rumoroso?

E.L. – Qualcosa di simile a ciò che si sente quando si avvicina all'orecchio una conchiglia vuota: come se il vuoto fosse pieno, come se il silenzio fosse un brusio. Qualcosa che si può sentire anche quando si pensa che se pure non ci fosse nulla, il fatto che «il y a» è innegabile.

Silenzio e rumore ci riportano a come l'analisi sia essenzialmente fare un'esperienza di parola. In analisi non si tratta di altro che di due persone che parlano tra di loro.

Nel testo *Il problema dell'analisi condotta da non medici* Freud scandalizza l'uditore imparziale ricordandogli come in analisi l'analista non usi strumenti, non esamini il paziente e non gli ordini medicine. Semplicemente lo riceve, solitamente ad una stessa ora, negli stessi giorni, lo lascia parlare, lo sta ad ascoltare, poi gli parla a sua volta ed è l'analizzante che ascolta.

Non stupisce che l'uditore imparziale non riesca a nascondere un certo disprezzo: «Come? non ci sarebbe altro?» Gli viene in mente Amleto: «Parole, parole e ancor sempre parole» o Mefistofele quando nell'incontro con Matricolino lo invita ad attenersi alla

* Questo articolo con alcune modifiche è apparso in G. BERTELLONI, S. BERTI, P.G. CURTI (a cura di), *Voci della sofferenza. Dialogo tra psicanalisi e filosofia*, Edizioni ETS, Pisa 2002.

La voce del silenzio

Ciò che la notte offre all'innocenza del sofferente e alle sue grida è il *non-silenzio*, che è cosa diversa dal silenzio poiché ne è la negazione, ma è cosa diversa anche dalla parola. Poiché se la negazione della parola – la non-parola – è il silenzio, il non silenzio non è né automaticamente, né necessariamente la parola. Il *non-silenzio* è un silenzio più silenzioso del silenzio, è la caduta del silenzio in uno strato più profondo del nulla, è una galleria scavata direttamente nel silenzio e che conduce ai suoi abissi più vertiginosi. Come la *non-morte* non è la vita, ma qualcosa di inferiore o superiore alla vita, una vegetazione sotterranea oppure una sublime sopravvivenza, così il non-silenzio apre a chi lo scopre la dimensione delle sue prospettive *metasilenziali*. Può trattarsi di un linguaggio che nessuna parola e nessun silenzio hanno mai potuto esprimere, può trattarsi anche della dimensione zero del silenzio dove, nella confusione generale di tutti gli esistenti, parola e silenzio si perdono insieme nel nulla.

A. NEHER

La psicanalisi, se non si fa ridurre a mero strumento di canalizzazione della sofferenza, è una via che può consentire all'essere umano di incontrare il proprio dolore psichico.

L'analizzante incappa nell'analisi in vari modi, ma vi si presenta essenzialmente come un essere che soffre, che non ha potuto trovare accoglienza tra le risposte che la società gli ha messo a disposizione perché fondamentalmente ritiene – e in parte a ragione – che non sa più cavarsela.

In un bar due donne parlano di un'amica comune. «Come l'hai trovata?» – «Molto male». – «Poveretta!» – «Che vuoi, non sa gestire il suo lutto»¹³⁹.

In questo aneddoto riportato in *Finestre*, si fa dire a queste due antipatiche donnette un pensiero che in modo ricorrente siamo tentati di fare nostro, spesso senza accorgercene. Nel mondo della tecnica e della new economy, riteniamo che anche il lutto, la perdita

¹³⁹ J.-B. PONTALIS, *Finestre*, cit., p. 108.

Tra testimonianza e garanzia*

Note sulla schiera selvaggia

Parlare del legame sociale tra analisti significa interrogarsi sulla questione della formazione nei suoi rapporti con le forme istituzionali che si sono avvicinate nella storia del movimento psicanalitico.

Che l'analista si autorizzi soltanto da sé non significa che lo faccia per conto proprio oppure che sia da solo nell'autorizzarsi. Lacan precisò questo enunciato così abusato, nei termini: l'analista si autorizza da sé e con altri.

È il dilemma di cui parla Safouan nel suo testo *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*¹⁴⁵. Per quanto la psicanalisi sembri ribellarsi a qualsiasi forma di istituzionalizzazione, diventare analista implica il «concorso di molti» e quindi non c'è analista senza istituzione o, per dirla con Freud, senza «formazione sociale».

Dilemma che diventa sospetto nel momento in cui la scelta sembra vertere su un'opposizione tra analisi e analisti che li esclude reciprocamente, in modo che «al primo imbecille venuto basterà sputare sugli analisti per convincersi che lui ama proprio lei, l'analisi»¹⁴⁶.

Eppure, sembra che ogni volta che si è tentato un nuovo modo di istituirsi, in una ripetizione assimilabile al ritorno del rimosso, si è finito per riprodurre lo stesso modello di potere istituzionale che si voleva combattere.

Allo stesso modo la storia della psicanalisi testimonia l'ostinazione con cui la questione del legame sociale continui a riproporsi dopo ogni fallimento.

* Questo articolo è apparso in M.V. LODOVICHI, A. SCIACCHITANO (a cura di), *Il legame sociale tra psicanalisti*. Milano, Palazzo delle Stelline 2 febbraio 2002, cit.

¹⁴⁵ Cfr. M. SAFOUAN, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984, pp. 41-42.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 42.

Inconscio a Firenze Il tratto del caso in Italia

Il gruppo *Inconscio a Firenze* nasce nel 2010 su iniziativa di alcuni analisti con storie e formazioni differenti provenienti da più parti di Italia decisi a provare a lavorare insieme sulla clinica. Come luogo di incontro viene scelta la casa editrice Libri Liberi e il gruppo comincia a riunirsi con una scadenza mensile sotto il semplice nome di «Inconscio a Firenze». Si trattava di una sfida perché al di là del desiderio di un lavoro in comune, nessuno sapeva a priori come strutturare il lavoro, ritenendo i modi consueti di esporre o presentare un caso clinico non confacenti alla particolarità del gruppo che si era formato. Al di fuori dell'analisi di controllo, per sua natura uno spazio privato, non ci sono luoghi di lavoro su una clinica del transfert, una clinica dell'enunciazione, una clinica dell'atto analitico nelle nostre associazioni. D'altra parte un lavoro solo teorico sulla clinica non ci interessava.

Dopo pochi incontri fu Luigi Burzotta a parlarci del libro di Claude Dumézil, *L'invenzione dello psicanalista. Il Tratto del Caso*¹⁶⁶. Ci introdusse qualcosa di questo modo di lavorare sulla clinica a partire dal significante «tratto del caso» e ci informò che in Francia alcuni piccoli gruppi avevano adottato questo dispositivo clinico che riguardava la pratica in rapporto alla storia personale e al desiderio dell'analista. L'esperienza del «tratto del caso» si distingueva da ogni altro lavoro clinico collettivo. È il gruppo che fa funzionare il dispositivo ma questi si definisce piuttosto in negativo rispetto ad altri gruppi. Nel presentarci questo dispositivo emergeva come evidente che non si trattava di un gruppo di controllo, non ci s'indirizza infatti a un controllore, né al proprio analista, ma piut-

¹⁶⁶ C. DUMÉZIL, B. BRÉMOND, *L'invention du psychanalyste. Le Trait du Cas*, Éditions érès, Toulouse 2010.

L'infinita complessità del semplice*

Il titolo del convegno¹⁶⁹ e quello scelto per il mio intervento accostano termini che a prima vista sembrano rappresentare una contraddizione: senso/non senso, complessità/semplice. In entrambi i casi presto ci accorgiamo che non è così.

Senso e non senso hanno un rapporto specifico che non può essere ricalcato sul rapporto del vero e del falso, cioè non può essere concepito semplicemente come un rapporto di esclusione: si tratta piuttosto di un rapporto di compresenza. In particolare nell'esperienza della follia sembra che il senso sia smarrito, ma questa perdita si accompagna ad un senso *altro* che continua a mantenersi anche se frammentato, disperso, non inscrivibile in una logica predefinita e non utilizzabile. In *Logica del senso* Deleuze scrive appunto che il non senso opera una donazione di senso. Il non senso si oppone all'assenza di senso; è a un tempo ciò che non ha senso ma che, in quanto tale, si oppone all'assenza di senso, creandone¹⁷⁰.

Il senso in questa ottica non è mai principio od origine. Esso è prodotto. Questo aspetto Deleuze lo indica come “buona novella”.

Non cerchiamo in Freud un esploratore della profondità umana e del senso originario, bensì il prodigioso scopritore del macchinario dell'inconscio dal quale il senso è prodotto, sempre prodotto in funzione del non senso¹⁷¹.

* Questo articolo con alcune modifiche è apparso in P.G. CURTI, S. GUERRA LISI (a cura di), *Il senso del non senso. Persona e Handicap*, Edizioni ETS, Pisa 2005.

¹⁶⁹ *Il senso del non senso. La persona e l'handicap*, II Convegno Nazionale O.A.M.I. svoltosi a Livorno nel 2004. Questo intervento è una parziale rielaborazione del testo presentato da me in quell'occasione e pubblicato in *Il senso del non senso. Persona e Handicap*, cit.

¹⁷⁰ Cfr. G. DELEUZE, *Logica del senso* (1969), Feltrinelli, Milano 1975, p. 68.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 70.

Indice

Prefazione <i>di Christine Dal Bon</i>	7
Premessa <i>di Simone Berti</i>	11
La <i>malattia uomo</i> di fronte alla domanda di guarigione	15
Pensare insieme l'omogeneo e l'inconciliabile	29
Ritrovarsi altrove, situarsi altrimenti	41
Formare all'incompiutezza. Riflessioni sull'atto analitico	57
La felice illusione	69
Il rumore della sofferenza e il silenzio del dolore	81
Tra testimonianza e garanzia. Note sulla schiera selvaggia	97
Inconscio a Firenze. Il tratto del caso in Italia	107
L'infinita complessità del semplice	115

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2017